

QUANDO I LUOGHI SI TRASFORMANO. RIPENSARE L'INTERCULTURA RI-MAPPANDO I TERRITORI

Anna Maria Passaseo*

Abstract

Il presente saggio affronta le trasformazioni sociali che, negli ultimi anni, hanno interessato una particolare area urbana di Messina – l'area di Via Palermo – creando le condizioni per interventi educativi interculturali di carattere innovativo. Qui, più che in altre aree della città, la propensione allo scambio interculturale spontaneamente sviluppato dagli abitanti della zona, messinesi e migranti, ha predisposto il terreno per attivare progetti educativi finalizzati a coltivare capacità di dialogo interreligioso.

This essay deals with the social transformations that have been affecting a particular urban area in Messina – the area of Via Palermo - in recent years creating the conditions for innovative intercultural education projects. The attitude for intercultural exchange spontaneously acquired by local residents, both Sicilians and migrants, of this neighbourhood, more than in other areas of the city, makes it particularly suitable for educational projects aimed at encouraging inter-religious dialogue.

Parole chiave: città interculturale, gestione del malinteso, dialogo interreligioso.

Key word: intercultural city, misunderstanding managing, inter-religious dialogue.

Introduzione

A Melania, ogni volta che si entra nella piazza, ci si trova in mezzo a un dialogo: il soldato millantatore e il parassita uscendo da una porta s'incontrano col giovane scialacquatore e la meretrice; oppure il padre avaro dalla soglia fa le ultime raccomandazioni alla figlia amorosa ed è interrotto dal servo sciocco che va a portare un biglietto alla mezzana. Si ritorna a Melania dopo anni e si ritrova lo stesso dialogo che continua; nel frattempo sono morti il parassita, la mezzana, il padre avaro; ma il soldato millantatore, la figlia amorosa, il servo sciocco hanno preso il loro posto, sostituiti alla loro volta dall'ipocrita, dalla confidente, dall'astrologo.
ITALO CALVINO, *Le città invisibili*

Questa presentazione costituisce la prima parte di una più ampia ricerca finalizzata alla progettazione di un percorso formativo sulla base della rilevazione di bisogni territoriali. L'interesse dello studio è stato rivolto alle interazioni spontanee di carattere interculturale in un ambiente eterogeneo quale quello rappresentato dalla città

* Ricercatore in Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina.

di Messina, dove è possibile rilevare un complesso quadro di trasformazioni sociali a seguito dei fenomeni migratori che interessano la città da oltre un trentennio. Qui, accanto a realtà urbane che da decenni sono diventate multiculturali – e dunque hanno raggiunto un certo livello di stabilità –, si registra il persistere di situazioni emergenziali determinate dalla necessità di gestire i continui sbarchi di profughi, che sottopongono la città a nuove e più complesse destabilizzazioni.

Nella considerazione di queste differenti realtà, le domande che hanno dato origine alla ricerca sono state: come la presenza di diversità culturali ha modificato i luoghi di vita? E, parallelamente a ciò, come l'interazione culturale ha modificato gli animi, i pensieri, la sensibilità delle persone native e migranti? Al di là di azioni, "misure", proposte progettuali pensate e adottate con intenzioni di carattere interculturale "dall'esterno", da parte degli operatori della formazione (della scuola o delle parrocchie in particolare), del volontariato sociale e della politica, si sono verificate *naturalmente* occasioni di scambio e di incontro profonde che hanno portato ad una crescita personale dei soggetti coinvolti?

Con uno sguardo "dall'interno", dunque, la ricerca, in questa prima fase, è stata tesa a rilevare le pratiche spontanee dell'incontro, spesso motivo di incomprensione reciproca ma, proprio per questo – al tempo stesso –, occasione di chiarimento, conoscenza e risoluzione positiva dei malintesi. Assecondando l'andamento naturale di questi processi, l'obiettivo finale di questo lavoro è quello di costruire, insieme ai soggetti coinvolti, percorsi di maggiore consapevolezza, della realtà e del proprio Sé, per "curare" l'arte dell'incontro e consentire di vivere gli spazi di vita comune all'insegna del riconoscimento e del rispetto dei mondi culturali propri e altrui: premessa, questa, ad una effettiva collaborazione sociale.

Fra i molteplici contesti da cui era possibile effettuare una simile osservazione "dall'interno" ne è stato privilegiato uno, che costituisce il nostro studio di caso: il caso "Via Palermo" a Messina, fenomeno rappresentativo di una trasformazione di quartiere in senso multiculturale. L'osservazione ha consentito di "rimappare" il territorio interessato secondo delle coordinate "emotive", indicative dei valori emergenti in questo contesto, che sono tuttora oggetto di riflessione pedagogica per la messa a punto di un progetto educativo finalizzato a rafforzare la tensione interculturale qui già presente.

1. Le dinamiche spontanee della comunicazione interculturale: dal malinteso alla conoscenza reciproca

Gli studi e le ricerche sulle possibilità e i limiti di costruire società interculturali, dove l'interesse ad una collaborazione pacifica superi l'interesse ad affermare la propria diversità ricorrendo al conflitto, hanno sempre riscontrato nella difficoltà comunicativa – che genera malinteso, incomprensione – il maggiore ostacolo all'instaurarsi di relazioni costruttive: il malinteso veicola diffidenza, conferma pregiudizi, consente manipolazioni¹.

Cosicché, indagare sulle ragioni dell'incomprensione, o sui meccanismi che intervengono nei processi di interpretazione, oppure, ancora, su quali contenuti non si

¹ Cfr. V. JANKELEVITCH, (2000), *La menzogna e il malinteso*, trad. it., Milano, Raffaello Cortina.

riescono a comunicare, ha costituito un interesse rilevante negli studi sulla comunicazione.

In questo lavoro, tuttavia, è stata privilegiata un'ottica diversa, che considera il malinteso non tanto come un fenomeno da studiare per ridurne il verificarsi, quanto come un fenomeno da accettare, da accogliere, condividendo con l'antropologo Franco La Cecla l'interesse di «esplorare come, nelle pratiche sociali e culturali che la gente ha messo in atto in luoghi e tempi diversi, la stessa gente se l'è cavata col non capirsi». E chiedendoci con lui come sia «possibile continuare ad incontrarsi con un tu o con un diverso da me senza che il capirsi o meno sia la discriminante di questo incontro»².

La prospettiva antropologica offertaci da La Cecla è sembrata la più adatta a fornire una base di realtà alla riflessione pedagogica: «Posto che il malinteso è una manifestazione ricorrente, diffusa, spesso inevitabile, alcune culture hanno imparato a convivere con questa realtà, a coabitare con essa, fino al punto da ribaltarla nel suo contrario, in un'arte dell'incontro, a volte nonostante, a volte proprio perché non ci si capisce»³.

E' possibile dunque che tale arte dell'incontro possa essere sviluppata e curata dall'azione educativa a partire da un processo di ribaltamento del malinteso già avviato spontaneamente?

Se, dunque, non è interesse della presente ricerca approfondire cosa rende un'interazione comunicativa tra persone appartenenti a culture diverse tecnicamente efficace (efficace cioè dal punto di vista linguistico o logico-interpretativo), il suo *focus* è fissato piuttosto sulla dimensione emotiva che entra in gioco nel momento in cui si realizza la difficoltà di comprendersi.

E per far ciò si è voluto adottare un approccio empirico, dando importanza ai casi, alle storie, agli spazi del non capirsi, per sottolineare la solidarietà che l'incomprensione comporta e che rende possibile la condivisione di un'esperienza comune.

D'altra parte, è importante sottolineare che la piena comprensione reciproca tra persone appartenenti a culture differenti costituisce un mito da sfatare e sarebbe un'operazione fallace renderlo un obiettivo da perseguire.

Sia gli studi antropologici sia gli studi linguistici ci hanno permesso di giungere alla consapevolezza che esiste una differenza intraducibile da una cultura all'altra, così come esiste sempre qualcosa di intraducibile da una lingua all'altra⁴. In altre parole, le culture sono incommensurabili. Si può metterle accanto ma non possono essere fatte combaciare: tra di esse non si possono sempre rintracciare delle corrispondenze. Proprio per questo i malintesi sono inestinguibili.

Cionondimeno le culture si sono spesso incontrate, come ci testimonia la storia, hanno convissuto, si sono meticciate. Non si sono solo scontrate, hanno anche saputo creare spazi d'incontro.

² F. LA CECLA, (1997), *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*, Roma-Bari, Laterza, p.6.

³ Ivi, p. 7.

⁴ Cfr. M. WOLF, (1995), *Translation as a Process of Power: Aspects of Cultural Anthropology in Translation*, in M. SNELL-HORNBY, Z. JETTMAROVÁ, K. KAINDL (eds), *Translation as Intercultural Communication*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamin Publishing Company, pp.123-134; L. VENUTI, (1992), *Rethinking Translation. Discourse, Subjectivity, Ideology*, London, Routledge; BERMAN, A., (1992), *The Experience of the Foreign: Culture and Translation in Romantic Germany*, Albany, State University of New York Press.

Allora è interessante chiedersi: «Come hanno fatto? Perché non hanno cercato disperatamente di tenersi separate? Perché non sono rimaste fedeli a una idea di identità a cui sta a cuore il non essere fraintesa, ridotta, deformata? Perché allo scetticismo della constatazione - i malintesi sono inevitabili - non è corrisposto sempre e ovunque una pratica della evitazione dell'incontro?»⁵.

La risposta può essere che, all'interno di quel confine segnato dal malinteso, che tiene separate due culture, prende forma la possibilità di venirsi incontro, di confrontarsi, di avvicinarsi.

A volte l'incomprensione, la distanza, consente di difendere l'identità ed è la base del rispetto, della sospensione del giudizio:

Non mi capisci? Meglio così. In questo modo non pretendi che io passi nel tuo spazio, diventi come te.

Oppure:

Non ti capisco, sei proprio strano e appartenente ad un altro mondo. Posso anche cercare di trascinarti a forza nel mio, ma ciò non cambia il fatto che ora sei diverso e altrove. Ciononostante si può continuare a collaborare, rispettando reciproci spazi di distanza.

A volte il malinteso consente invece di chiedere e trovare spazi di spiegazione:

Appunto perché non ci siamo capiti, dobbiamo continuare a spiegarci.

E, in questo senso, il malinteso è allora una occasione di traduzione, una zona in cui l'incommensurabilità arriva a patti:

Io ti do di me una idea che non è già per me quella vera rispetto a me e alla mia identità. Lo faccio per farti credere di avermi capito. In questo modo mi lasci in pace nella mia identità e ci incontriamo dove credi che per te sia più comodo: ma sono io che te lo faccio credere. Così il malinteso diventa un cuscinetto tra me e te, una buffer-zone, un luogo comodo dove si addiviene ad un incontro semplificato.

Come possiamo osservare, dunque, rintracciare delle opportunità di relazione dal fatto inevitabile del malinteso rappresenta una scelta pragmatica della comunicazione interculturale e diventa una strategia interpersonale per preparare, produrre e consentire la tolleranza. La tolleranza può tracciare poi la strada verso successivi atteggiamenti di apertura nei confronti della diversità, che consentono di superare quelle resistenze emotive che inquinano le possibilità di conoscenza, di comprensione e di approssimazione all'altro⁶.

⁵ F. LA CECLA, *op. cit.*, pp. 8-9.

⁶ Cfr. F. CASSANO, (2003), *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*, Bologna, Il Mulino.

2. La categoria della sensibilità nella gestione dei malintesi

È da sottolineare che gli studi sulla comunicazione interculturale convergono nell'attribuire importanza agli aspetti emotivi ed affettivi che entrano in gioco nell'interazione, piuttosto che a competenze linguistiche o culturali.

Uno dei modelli più noti di comunicazione interculturale, ad opera di Milton Bennett, è definito *Modello Dinamico di Sensibilità Interculturale (MDSI)*, ad indicare proprio come sia la categoria della sensibilità, appunto, a segnare la cifra dell'efficacia comunicativa⁷.

Si tratta di un modello che, nei suoi tratti essenziali, può così essere sintetizzato: quanto più sono *sensibile* nei confronti della diversità, tanto più sarò in grado di uscire dalla mia condizione etnocentrica e avvicinarmi all'altro, passando dall'*accettazione* della sua differenza, all'*adattamento*, vale a dire alla ricerca di una relazione con lui, per giungere infine all'*integrazione*, uno stato in cui mi libero da quelle appartenenze che definiscono la mia identità culturale o quella dell'altro e mi pongo ai margini delle identità culturali, da dove posso agilmente trovare *terze vie* d'incontro, oltre la mia e la sua prospettiva d'appartenenza, che relativizzo.

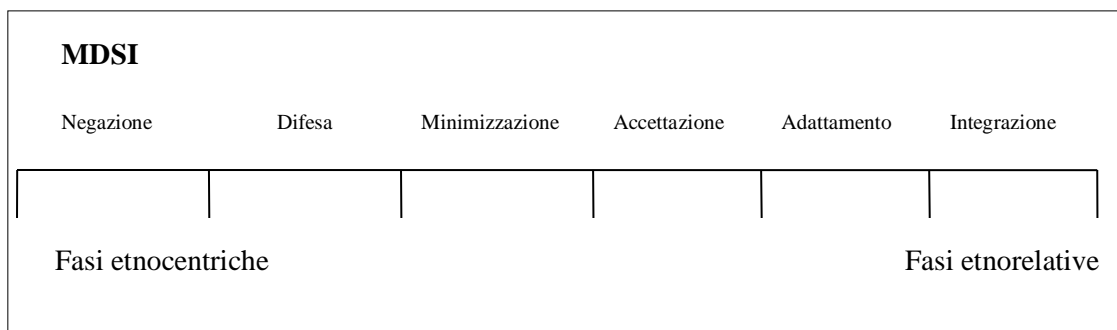


Fig.1. Modello dinamico di sensibilità interculturale (M. Bennett, 1993)

Ora, leggendo questo modello da una prospettiva pedagogica, diventa interessante chiedersi: *si può educare alla sensibilità?*

Fornire una risposta a questa domanda non è sicuramente un'operazione semplice. Se è vero che la sensibilità è un moto spontaneo dell'animo umano, cosicché non rappresenterebbe l'esito di un'azione educativa, è altrettanto vero che è l'esposizione all'esperienza – ad esperienze sempre nuove – a determinare processi di sensibilizzazione che modificano apparati di convinzioni nel soggetto e lo espongono a nuove operazioni di adattamento cognitivo ed emotivo. E, nel compito di proporre sempre nuove esperienze, l'educazione può senz'altro fornire delle risposte alle esigenze di sensibilizzazione.

Ma quanto, in che misura, l'educazione può intervenire nel fornire esperienze di sensibilizzazione interculturale? Sicuramente una risposta realistica risiede nella valutazione della situazione di partenza: quanta sensibilità interculturale è naturalmente presente nei soggetti da educare? A che stadio della scala proposta da Bennett si trovano tali soggetti? E' evidente che da questo dipende molto del risultato dell'azione

⁷ Cfr. M.J. BENNETT (1993), *Towards a developmental model of intercultural sensitivity*, in R. M. PAIGE, (ed.), *Education for the Intercultural Experience*, Yarmouth, ME, Intercultural Press.

educativa, così come è evidente che quanto più si parte da una condizione di sensibilità iniziale già in fase etnorelativa tanto più potranno raggiungersi esiti interculturalmente significativi.

Con questa consapevolezza, pertanto, ci si è apprestati a conoscere più da vicino una realtà che già ad uno sguardo di superficie appare maggiormente *sensibile* rispetto ad altre, con l'intento di trarre da tale sensibilità opportunità di coltivare competenze interculturali: quelle competenze che lo stesso contesto naturalmente "è pronto" ad acquisire.

3. Il caso "Via Palermo". Tre livelli di sensibilità interculturale

Via Palermo rappresenta una particolare zona urbana situata nella periferia nord di Messina dove, negli ultimi anni, si è registrata una graduale trasformazione in senso interculturale. A partire da una piazzetta denominata Piazza Casa Pia, tale zona si estende lungo la strada che collega Via Placida a via Palermo, delimitando un triangolo di economia multietnica perfettamente integrata con l'economia locale. La vitalità di questo spaccato cittadino – tale da renderlo quasi un'alternativa al centro reale della città – alimentata dalla presenza di scuole (pubbliche e private), istituti religiosi, luoghi ricreativi e siti archeologici di rilievo, oltre che di esercizi commerciali, rende questa zona un fenomeno interessante di gestione del malinteso in senso costruttivo. La ricerca, pertanto, attraverso metodologie di osservazione partecipata e colloqui con testimoni privilegiati, si è proposta di rilevare le pratiche di integrazione spontaneamente messe in atto dalla popolazione locale e immigrata, per far emergere i molteplici livelli in cui qui si abita il malinteso.

3.1. L'esperienza della fiducia

Ad un primo livello, si può osservare come l'avvicinamento all'altra cultura avvenga sulla base dell'utilizzo di un servizio, quello commerciale. I negozi alimentari etnici, presenti nella zona, dapprima frequentati quasi esclusivamente dai membri delle comunità srilankesi e filippine residenti, iniziano ad essere frequentati anche da autoctoni che, spinti da curiosità o dalla ricerca di ingredienti esotici, si "affidano" ai consigli del negoziante e pongono le prime basi per trasformare iniziali diffidenze in fiducia. E' questo il modo più innocuo di sperimentare il malinteso: *confermo o smentisco l'idea che ho di te attraverso un rapporto minimale, che non necessita di essere portato avanti. Se non mi convince, lo interrompo.*

E' quanto avviene anche nello spazio pubblico di Piazza Casa Pia: luogo ampiamente fruito dalla popolazione messinese nelle più svariate modalità - come spazio di aggregazione, in diversi momenti della giornata, di ragazzini, adulti o anziani; come sito di eventi, dai mercatini biologici ai concerti o spettacoli organizzati dal Comune o dalle molteplici associazioni volontaristiche - è spontaneamente condiviso anche con le comunità srilankesi e filippine nelle stesse modalità. Qui i ragazzini giocano a cricket, incuriosendo e coinvolgendo i coetanei autoctoni; i gruppi musicali etnici si esibiscono, attirando interessati e non; festival e ricorrenze tradizionali trovano il modo di essere celebrate. In questo modo le minoranze etniche fruiscono del luogo al

pari della cittadinanza messinese e il loro fruirne svolge una doppia funzione: rispettare le esigenze espressive delle proprie identità e invitare alla conoscenza di sé il resto della città.

Da queste dinamiche, emerge un livello di sensibilità di carattere etnorelativo, seguendo la linea del modello di Bennett, legato alla fase di *accettazione*: la differenza si riconosce, la si rispetta e la si apprezza come manifestazione naturale della condizione umana. Da qui nasce la curiosità per i diversi modi di vivere e la voglia di saperne di più, nella consapevolezza che la propria cultura rappresenta un'espressione relativa del complesso delle altre forme attraverso cui le varie culture si sono organizzate.

3.2. L'esperienza dello scambio

Ad un secondo livello, si può osservare una dinamica più vicina all'*adattamento*, cioè alla ricerca di relazioni con coloro che sono portatori di differenza culturale. E' quanto accade nei diffusi negozi cinesi, comunemente considerati espressione di un'imprenditoria eticamente non corretta, torbida, poco trasparente. Questa considerazione è valsa a creare non pochi pregiudizi e stereotipi nei confronti delle comunità cinesi un po' in tutta Italia.

Negli esercizi di vendita cinesi però avvengono processi interessanti. Da parte dei commercianti cinesi c'è già la gestione di un malinteso: *di me non ti faccio conoscere la mia identità, ma ciò che a te interessa di me, la mia capacità di riproduzione e imitazione di ciò che a te piace*. Dunque, com'è noto, gli esercizi commerciali cinesi offrono prodotti di uso e foggia occidentale, incontrando una massiccia frequentazione da parte degli abitanti del quartiere di Via Palermo, attratti dal compromesso vantaggioso estetica-qualità-prezzo degli articoli in vendita.

In virtù di questo modo di porsi, i negozianti cinesi e le relative famiglie smentiscono i pregiudizi che li riguardano. Attraverso la loro modalità di relazionarsi con i clienti, ma anche con i colleghi negozianti vicini – messinesi –, hanno saputo rendere la strada una pacifica e cooperativa realtà di servizi per i frequentatori. Nei colloqui avuti con i negozianti locali, i venditori cinesi vengono descritti come lavoratori seri, corretti, gentili, riservati ma disponibili in caso di bisogno, non percepiti e vissuti secondo un'ottica di competizione. Inoltre, i clienti ne apprezzano la disponibilità e la possibilità di lavoro che offrono a giovani locali.

3.2. L'esperienza del dialogo

Ad un terzo livello, via Palermo si pone poi come “strada di dialogo spirituale”. Nella sua parte alta, che conduce verso le zone collinari, la strada ospita due centri religiosi cui affluiscono numerosi abitanti di Messina. Si tratta di due centri dove si pratica la meditazione come forma di preghiera, l'uno di matrice cristiana, l'altro di matrice buddista – un vero e proprio tempio dove risiede un monaco srilankese. I due centri si inseriscono nell'area dove sono comunque presenti altre Chiese cattoliche e conferiscono alla zona, pertanto, un carattere di multireligiosità.

Il primo centro, fondato da un padre gesuita italiano, accoglie da almeno sette anni un gruppo considerevole di praticanti della meditazione messinesi; il secondo, presente da un paio d'anni, si pone come luogo di culto della comunità srilankese, ma nella realtà è frequentato da un gruppo costante di messinesi, che trovano nella pratica della meditazione buddista e negli insegnamenti spirituali offerti dal monaco un modo di rispondere ad esigenze di coltivazione della propria spiritualità.

Da colloqui avuti con i partecipanti dei due gruppi, alcuni dei quali frequentano entrambi i centri, emerge non tanto la convinzione di aderire ad una fede religiosa, quanto la consapevolezza che la pratica della meditazione costituisce un nutrimento al bisogno manifestato dalla loro dimensione spirituale. Inoltre, il confronto dialogante con altre forme di religiosità è visto come stimolante e costruttivo per ripensare alle proprie esperienze religiose e conoscere meglio se stessi. In questi centri dove la pratica meditativa viene anche insegnata, a prescindere dal credo di chi voglia seguire i corsi, si sviluppa nei partecipanti apertura mentale e accoglienza di tutte le strade che conducono al "divino" o all'"anima", come dimensione della persona da prendere in considerazione al pari di tutte le altre dimensioni, fisiche e mentali.

Non si è voluto in questa ricerca entrare nel merito delle filosofie che risiedono alla base di queste realtà di fede – né è interesse precipuo, questo, di molti dei frequentanti tali gruppi. Ciò che è sembrato importante rilevare è il bisogno che i partecipanti esprimono e lo slancio attraverso cui hanno accolto le proposte provenienti da mondi diversi dal proprio, non semplicisticamente assimilabili ad "entusiasmi per delle novità". In tali luoghi il malinteso, derivante da mancanza di conoscenza reciproca tra maestri spirituali e membri dei gruppi, è vissuto come occasione di approfondimento filosofico-religioso-culturale e svelamento di propri bisogni, occasione di autoriflessione.

E' questa un'esperienza molto matura di dialogo interculturale, in cui le proprie categorie identitarie non vengono utilizzate per innalzare muri difensivi o per essere imposte ad altri, ma vengono messe tra parentesi per accogliere il nuovo, per operare confronti, per ricercare aperture. Questa esperienza di dialogo, insieme alle altre – di costruzione di fiducia e di scambio – che si registrano nella zona di Via Palermo, costituiscono degli indicatori di come il terreno sia pronto, qui, per operare un salto qualitativo nella progettazione di interventi interculturali, per coltivare competenze che rispondono a reali esigenze manifestate dagli abitanti.

In altre parole, si è fatta strada la consapevolezza di come qui siano presenti le condizioni per affrontare la questione che oggi costituisce il maggiore ostacolo all'incontro interculturale: la diversità religiosa. L'accoglienza in Via Palermo che si è riservata ai due centri da parte della popolazione qui residente e non solo, il facile inserimento di questi luoghi di culto in un contesto dove pure sono presenti altri luoghi religiosi, il rispetto riconosciuto ai portatori di queste fedi e alle pratiche che essi esercitano costituiscono elementi denotativi di una apertura interculturale da valorizzare e coltivare.

4. L'idea progettuale

Ciò che in particolare emerge da queste esperienze è la presa di consapevolezza di come la dimensione religiosa – intesa come pre-condizione allo sviluppo di una

identità di fede e come condizione originaria che accomuna tutte le persone nel momento in cui si interrogano in riferimento al senso dell'esistenza – rappresenti una dimensione costitutiva dell'essere umano, al pari di altre dimensioni che trovano ampi spazi di sviluppo e cura in ambito educativo.

Al contrario, questa dimensione risulta poco curata nei contesti educativi, in particolare a scuola, a vantaggio di una educazione religiosa di tipo confessionale, che tuttavia ha altre valenze e, se non accompagnata dalla cura della dimensione religiosa come capacità originaria su cui può fondarsi una scelta di fede, lede *ab origine* il principio di libertà religiosa, fondamento di ogni società democratica. Ma, soprattutto, un'educazione religiosa di tipo confessionale non affiancata dalla cura della dimensione religiosa della persona, non crea le basi per lo sviluppo del dialogo interreligioso.

Da tale consapevolezza è nata la proposta di un progetto pilota sull'*educazione alla capacità religiosa* da attuarsi in una delle scuole della zona di Via Palermo, l'Istituto comprensivo Boer-Verona Trento.

Le riflessioni svolte finora sono state condivise con il dirigente di questo Istituto, che, d'accordo sulla constatazione di come i tempi siano qui maturi per affrontare, con insegnanti e famiglie, un percorso educativo sperimentale su questa tematica – ritenuta importante e urgente –, ha costituito un gruppo di insegnanti, che comprende anche quelli di religione cattolica, per avviare un percorso di ricerca-azione e condurre il progetto.

L'Istituto Boer-Verona Trento registra la presenza di 120 studenti stranieri su un totale di 1500 alunni, provenienti dallo Sri Lanka e dalle Filippine in particolare, a cui seguono provenienze cinesi, marocchine, eritree, bielorusse, mauritane, rumene e statunitensi.

In riferimento all'ora di religione, si registra la richiesta di 24 esoneri. Il dato interessante è che tali richieste non provengono tanto da famiglie di nazionalità straniera, ma prevalentemente da famiglie italiane appartenenti a fedi protestanti o non credenti. Si tratta evidentemente di una percentuale minima sul totale degli alunni, ma che non si può ignorare e che crea, in ogni caso, esclusione.

Se l'esclusione, in segno di rispetto della diversità, è l'unica risposta che finora la scuola italiana è in grado di offrire alle istanze di pluralismo religioso, c'è da chiedersi come possano crearsi le basi per costruire società effettivamente inclusive e dialoganti.

In questo stato di fatto, è opinione condivisa all'interno del gruppo che finalità prioritaria del progetto debba essere quella di lavorare su un sostrato che accomuni, includa tutti i soggetti in un percorso che sia di comprensione del fenomeno religioso in senso lato e di aiuto a sviluppare la capacità di comprendere la religione dell'altro allo stesso titolo della propria o di quella che culturalmente è più vicina.

Illustrare, successivamente, gli obiettivi specifici, le tappe e i risultati del progetto rappresenterà il prosieguo di questa ricerca.

Bibliografia

BARALDI C. (2008), *Comunicazione interculturale e diversità*, Roma, Carocci.

- BENNETT M.J. (1993), *Towards a developmental model of intercultural sensitivity*, in R. M. PAIGE, (ed.), *Education for the Intercultural Experience*, Intercultural Press, Yarmouth, ME.
- BERMAN A. (1992), *The Experience of the Foreign: Culture and Translation in Romantic Germany*, Albany, State University of New York Press.
- CASSAN, F. (2003), *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*, Bologna, Il Mulino.
- COLOGNA D., GRANATA A., GRANATA E., NOVAK C., TURBA I., (2009), *La città avrà i miei occhi. Spazi di crescita delle seconde generazioni a Torino*, Maggioli, San'Arcangelo di Romagna (RN).
- FANON F. (2007), *I dannati della terra*, Torino, Einaudi.
- FIORUCCI, M., CATARCI M. (2015), *Il mondo a scuola*, Roma, Edizioni Conoscenza.
- HERMANS T. (1995), *Translation as Institution*, in M. SNELL-HORNBY, Z. JETTMAROVÁ, K. KAINDL, (ed), *Translation as Intercultural Communication*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamin Publishing Company, pp. 3-20.
- JANKELEVITCH V. (2000), *La menzogna e il malinteso*, trad. di M. Motto, Milano, Raffaello Cortina.
- LA CECLA F. (1997), *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*, Roma-Bari, Laterza.
- LAPORTA R. (1999), *Educazione al senso della vita. Una proposta*, in F. MASSIMEO, P. PORTOGHESE, P. SELVAGGI (a cura di), *Laicità e religioni nella scuola del 2000*, Progedit, Bari, pp.13-20.
- MANTOVANI S. (a cura di), (1998), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Milano, Mondadori.
- NORELLI E. (1999), *Un insegnamento non confessionale. Quasi un sogno*, in F. MASSIMEO, P. PORTOGHESE, P. SELVAGGI (a cura di), *Laicità e religioni nella scuola del 2000*, Progedit, Bari, pp.103-115.
- PASSASEO A. M. (2011), *Educare alla comunicazione interculturale*, in MARIANI A., (a cura di), *25 saggi di pedagogia*, Milano, Franco Angeli.
- PEARCE B. W. (1993), *Comunicazione e condizione umana*, trad. it., Milano, Franco Angeli.
- VENUTI L. (1992), *Rethinking Translation. Discourse, Subjectivity, Ideology*, London, Routledge.
- WOLF M. (1995), *Translation as a Process of Power: Aspects of Cultural Anthropology in Translation*, in M. SNELL-HORNBY, Z. JETTMAROVÁ, K. KAINDL, (eds), *Translation as Intercultural Communication*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamin Publishing Company, pp.123-134.